

verso il CONGRESSO

mozione 1

Per vincere. La sinistra che unisce



Equità ed efficienza: facce di una sola medaglia

Il prossimo congresso - e la mozione di Fassino avvia positivamente questo percorso - ha un'esigenza sopra a tutte: mettere in campo una grande capacità di innovazione, nel leggere che cosa è l'Italia dopo quattro anni di governo della destra e nell'approntare una "chiave" politico-programmatica che coniughi in materia di politica economica le risposte immediate ad una visione di più lungo periodo.

Gli Anni novanta sono ora compiutamente alle nostre spalle, tramonta una visione ingenua e lineare della globalizzazione, nuove domande economiche e sociali emergono dalla società italiana nel mutato contesto internazionale, debolezze antiche del nostro modello di specializzazione produttiva si presentano oggi come questioni all'ordine del giorno, inedite e profonde questioni di iniqua distribuzione del reddito richiedono una risposta. Equità ed efficienza sono sempre più le due facce della stessa medaglia.

In tale quadro, la priorità è la caratte-

rizzazione dei Ds come forza dello sviluppo capace di dare una nuova motivazione al Paese e offrire una prospettiva, una "sponda", alle forze economiche e sociali ricostruendo un contesto complessivo in cui tutti possano portare il loro contributo.

I cittadini hanno subito una forte erosione del loro potere d'acquisto sia per un aumento dei prezzi non adeguatamente contrastato, sia per il venir meno di politiche di compensazione (come la restituzione del drenaggio fiscale), sia per il peggioramento della distribuzione del reddito provocato dalla crescita insufficiente dei salari e delle pensioni e dall'aumento delle tariffe, delle imposte locali e degli affitti. E' quindi necessario affrontare di petto il tema della distribuzione del reddito mai come oggi, le due categorie dell'equità e dell'efficienza sono destinate ad essere declinate insieme; se non si determinano inequivocabili scelte a vantaggio dei redditi bassi e medi non c'è possibilità di un rilancio, sostenuto, duraturo e ambientalmente compatibile, dell'economia italiana.

Ogni ipotesi di rilancio, tuttavia, ha come precondizione il recupero dell'equilibrio di bilancio pubblico, gravemente compromesso dal governo in carica. A tal fine è indispensabile recuperare e consolidare i risultati del risanamento degli Anni '90 riportando al più presto in equilibrio il bilancio strutturale e stabilizzando un surplus primario adeguato. E' necessario mantenere la pressione fiscale al livello medio dei Paesi europei, strutturando il prelievo in modo da favorire la capitalizzazione delle imprese e gli investimenti, utilizzando il recupero di evasione per una redistribuzione dell'onere tributario a favore dei redditi medi e di quelli più bassi e per una riorganizzazione di alcuni aspetti del welfare. Al tempo stesso è necessario stimolare la produzione a più elevato contenuto tecnologico e pertanto rilanciare la ricerca pubblica e incentivare quella privata.

Altrettanto necessario è colmare il ritardo nella disponibilità di infrastrutture e recuperare un ruolo della politica industriale capace di restituire centralità alla questione meridionale e di puntare da un lato su ricerca e formazione e dall'altro, su innovazione e sviluppo in settori decisivi come energia, biotecnologie, nanotecnologie, nuovi materiali, ecc.

Portare l'impresa, la qualità delle sue produzioni, l'adeguatezza delle sue regole di funzionamento, lo scrutinio del mercato sulle sue performances con adeguate strutture di controllo e vigilanza sui mercati mobiliare, finanziario e creditizio al primo posto dell'agenda dei problemi del Paese. In questo senso assumono rilievo prioritario una legge sul risparmio e la riforma del diritto fallimentare. Ma è altrettanto urgente l'energica riattivazione dei processi di liberalizzazione, incentivando la crescita delle piccole e piccolissime imprese anche attraverso una fiscalità differenziata.

Elevare il tasso concorrenziale della nostra economia, infatti, può e deve diventare un esplicito obiettivo di una sinistra moderna. Così come facilitare anche l'introduzione nel pensiero politico della sinistra italiana della tutela del consumatore che sia nei servizi che nel sistema finanziario non trova ancora alcun riscontro. Tre anni di governo della destra hanno fatto strame di ogni pur vago simulacro della politica della concertazione. Al netto di questa offensiva politica ed ideologica e da tutt'altra angolazione e prospettiva sarebbe opportuno sostenere il dibattito, ancora non sufficientemente maturo, sulla necessità, nel rispetto pieno dell'autonomia delle parti sociali, di un nuovo patto sociale che punti ad un forte incremento della produttività e che preveda che la gran parte dello stesso incremento vada destinata al lavoro. C'è una sfida, infatti, da lanciare al nuovo corso di Confindustria: affrontare insieme quello che è stato definito "il vero dilemma irrisolto della nostra economia". Vale a dire che non si è mai riusciti negli ultimi due decenni a conciliare l'obiettivo dell'aumento della produttività con quello della crescita dell'occupazione.

Mauro Agostini
Vincenzo Visco

mozione 3

A sinistra per il socialismo



Competitività, redistribuzione del reddito, piena e buona occupazione

Salvare l'Italia dal declino economico, produttivo e sociale è il grande compito al quale è chiamata l'alleanza di centro-sinistra. Per realizzarlo servono chiarezza di obiettivi e nuove scelte, alternative a quelle della destra, ma anche innovative rispetto ai nostri anni di governo. La competitività del sistema Italia nel mondo globalizzato, la redistribuzione del reddito a favore del mondo del lavoro e dei ceti popolari, la piena e buona occupazione: sono questi i tre obiettivi fondamentali da indicare al Paese. Essi sono strettamente correlati tra loro: politiche economiche e fiscali, politiche del lavoro e politiche sociali si intrecciano nel progetto per una Italia più giusta e più efficiente. L'Italia non può pensare di competere nel mondo globalizzato sul terreno dei bassi salari e dei bassi diritti, al contrario, deve puntare sulla qualità: dei redditi e dei diritti, della ricerca, della innovazione, del sapere. Il modello basato sulla compressione dei redditi e sui bassi salari in-

fatti non è solo socialmente ingiusto, è anche nocivo allo sviluppo. La redistribuzione del reddito a favore del mondo del lavoro e dei ceti popolari può e deve diventare la leva fondamentale per la ripresa della crescita e dello sviluppo. E l'Italia non può andare avanti se rimane fermo il Mezzogiorno, sul quale ricade drammaticamente il maggior peso delle sciagurate politiche del governo Berlusconi.

Gli obiettivi che ho indicato richiedono dunque un salto di qualità rispetto alle politiche che abbiamo praticato e al quadro culturale all'interno del quale siamo rimasti negli anni di governo. Per politiche nuove servono strumenti nuovi: anzitutto, un forte intervento pubblico, come programmazione delle scelte e come partecipazione nelle gestioni strategiche. Questo ruolo deve esserci, non si può lasciare tutto al mercato e allo

spontaneismo del sistema capitalistico. Non solo spetta al soggetto pubblico la responsabilità di garantire piena efficienza ai meccanismi del mercato, come dimostrato dai casi Cirio e Parmalat, ma è giunto il tempo di un ripensamento complessivo che ponga un freno alle privatizzazioni, che impedisca che sotto il nome di "liberalizzazione" si costituiscono monopoli privati, che assicurino la specificità dei servizi pubblici, che preveda in alcuni casi l'intervento pubblico a sostegno di settori industriali strategici, come l'industria dell'auto. Il mercato da solo non crea sviluppo e occupazione e tanto meno lo crea là dove serve, come nel Sud. Solo politiche pubbliche, l'intervento dello Stato, possono perseguire la piena e buona occupazione. Il primo obiettivo per il Mezzogiorno è quello di creare un quadro normativo e fiscale di vantaggio, con l'obiettivo che ogni delocalizzazione si faccia verso il Sud, e non verso altri paesi. Questa iniziativa va posta in

Europa con la necessaria determinazione. Senza un cambiamento delle politiche europee, del resto, il rilancio del sistema Italia incontrerà enormi difficoltà. Bisogna guardare senza ipocrisia e senza false retoriche ai limiti di una costruzione europea, compreso l'allargamento, che conferma e persino costituzionalizza le scelte di Maastricht e del decennio che abbiamo alle spalle, le quali peraltro si sono rivelate incapaci di assicurare al nostro continente sia la crescita economica, sia il riequilibrio territoriale e sociale.

Chiedere più Europa, oggi, significa chiedere un nuovo patto di stabilità e di crescita, che dia ai parametri dell'occupazione, della coesione sociale, della pari opportunità fra donna e uomo, dell'istruzione e del sapere, lo stesso peso oggi assegnato ai vincoli di bilancio e monetari; e significa inoltre richiedere l'impegno per politiche fiscali e sociali comuni all'intera Unione, e non la concorrenza al ribasso praticata dai paesi dell'allargamento. Servono nuovi obiettivi e nuove politiche perché l'uscita dalla crisi italiana non sia pagata ancora una volta da chi già tanto ha dato: lavoratori, pensionati, ceti deboli. Non ci deve essere più nessuno a poter dire che la sinistra è in grado di fare meglio il lavoro della destra.

Cesare Salvi

verso il congresso

Per aiutare i lettori a comprendere le diverse posizioni che si confronteranno al congresso Ds di Roma di febbraio, l'Unità ha invitato i rappresentanti delle diverse mozioni a spiegare, di volta in volta, la loro posizione sui temi più importanti della vita politica italiana e internazionale: dall'economia al lavoro, dal welfare alla sicurezza, dalla politica estera all'ambiente. Lunedì il prossimo appuntamento.

mozione 2

Una sinistra forte. Una grande alleanza democratica



Se Riforma vuol dire: dare una forma nuova

La Mozione "Una sinistra forte. Una grande alleanza democratica" ritiene che la campagna congressuale dei Ds deve parlare al Paese, coinvolgere forze sociali, intellettuali, movimenti per costruire insieme una nuova Italia.

Per questo motivo abbiamo chiesto al prof. Luciano Gallino di dare un contributo personale, convinto che il nostro dibattito può e deve servire alla costruzione del programma del centro-sinistra.

Rispondo con qualche antitesi alla richiesta di indicare alcune caratteristiche d'una politica economica atta a restituire alla parola "riformare" il senso originario di "dar nuova forma" (alle strutture e ai processi economici e sociali), in luogo di quello che mi pare da tempo abbia assunto, anche nel centro-sinistra: vestire di panni un po' diversi le forme esistenti. Chi può o deve fare ricerca e sviluppo (R&S): la grande impresa o le PMI? L'Italia fa poca Ricerca & Sviluppo. Una causa è stata la scompar-

sa di interi settori industriali. Un'altra va vista nel "breveperiodismo", ossia nella contrazione dell'orizzonte temporale assegnato dalle imprese ai loro centri di ricerca; nonché nella domanda di finalizzare da vicino al mercato le loro attività. In base a tali criteri grandi imprese italiane hanno chiuso o ridimensionato istituti di ricerca di livello internazionale, in settori che vanno dalla chimica alla siderurgia, dall'energia alle telecomunicazioni.

Si potrebbe allora pensare ai distretti industriali. Molti di essi sono assimilabili, per numero di addetti e fatturato, a grandi imprese distribuite sul territorio. Ad alcuni di essi si potrebbe quindi chiedere di sviluppare forme di organizzazione che favoriscano la crescita locale di centri di R&S. Ma a tal fine sarebbe necessario realizzare varie condizioni da cui la maggior parte dei 200 distretti industriali italiani

sono lontani, a cominciare dalla finalizzazione tematica di un distretto alla produzione di beni tecnologicamente complessi e dall'integrazione orizzontale e verticale.

Ricostruire una base di imprese industriali capaci di far Ricerca&Sviluppo al livello oggi necessario per arrivare a produzioni che non siano assillate dai salari cinesi o moldavi è un compito improbo. Non meno improbo è quello di trasformare un certo numero di distretti in una grande impresa distribuita sul territorio. Pensare che possa farlo il mercato significa credere alle fate. Rimane lo stato, non solo con degli investimenti, ma più ancora con la capacità (nel caso italiano tutta da costruire) di mobilitare e organizzare risorse e capacità di molteplici attori sociali e territoriali.

L'industria e la tecnologia per allungare o per accorciare la vita? I dati dicono che più alta è la dose di tecnologia pro capite disponibile a una popolazione, più alta è la sua speranza di vita e la qualità di questa. Alme-

no fino a un certo punto: quello in cui gli effetti perversi della tecnologia cominciano a produrre conseguenze di segno contrario. Occorre quindi proporre all'industria sia incentivi, sia innovazioni normative, atte a promuovere la diffusione di tecnologie caratterizzate da una forte riduzione, a pari prestazioni, dei consumi di energia, materie prime, spazio, risorse naturali, insieme con un aumento delle possibilità di riciclaggio.

L'impresa responsabile può nascere da politiche irresponsabili? Da tempo, e con maggior frequenza dopo i recenti scandali societari, dalla Enron alla Parmalat, si è fatto un gran parlare di "responsabilità sociale dell'impresa". La Commissione europea, l'Ocse, e molti paesi compresa l'Italia, hanno elaborato codici di comportamento. Sono segni positivi. Ma gli scandali societari non sono dovuti a poche mele marce. Nascono da un quadro politico e normativo che premia le direzioni le quali perseguono unicamente l'aumento del valore dell'impresa, quali che siano i costi per i dipendenti, i risparmiatori, le comunità locali, e perfino il futuro a lungo termine dell'impresa stessa.

Occorre modificare radicalmente tale quadro se si vuol accrescere il numero delle imprese che riescono a un tempo a generare profitti, investimenti, occupazione e buoni salari.

Non da ultimo: far guidare la politica economica esclusivamente dal Pil o anche da finalità di sviluppo umano? Una politica economica che abbia come unico riferimento l'andamento positivo del Pil, con relativa ossessione per i decimi di punto in più o in meno, non tiene conto che molti addetti positivi di esso, dalle spese per rimediare alle catastrofi naturali agli incidenti stradali alle spese mediche causate dall'inquinamento, sono in realtà elementi negativi della qualità della vita. Al Pil sarebbe quindi necessario affiancare indicatori come l'indice di "sviluppo umano", elaborato dall'Onu, che mostrano come a parità di Pil pro capite la qualità della vita possa essere migliore o peggiore in funzione degli investimenti effettuati per migliorare l'ambiente, la salute, l'istruzione.

Luciano Gallino

mozione 4

L'ecologia fa bene alla sinistra e all'Italia



Il rischio del declino e il futuro dell'Italia: è il momento della modernizzazione ecologica

Qualcuno pensa davvero che quando torneremo a governare si tratterà semplicemente di riprendere il cammino da dove si era interrotto nel 2001? E che possiamo cavarcela con qualche aggiornamento del programma di allora? Io credo di no. Per una ragione semplice: il rischio di un declino dell'Italia non è una favola. È un rischio reale. Riguarda non solo l'economia e la competitività delle imprese, ma le condizioni di vita di milioni di persone, la coesione sociale, la qualità dei beni pubblici. Tutti i mali cominciano nel 2001? Non è così, dobbiamo dircelo. L'Italia ha problemi strutturali che vengono da più lontano. È vero, semmai, che la politica della destra ha drammaticamente aggravato la situazione. L'idea di uno sviluppo senza regole e senza qualità si è dimostrata sbagliata e perdente. La legge finanziaria è una fotografia impietosa di questo fallimento. Ma noi in che modo pensiamo di rimettere in moto il paese? Come si rende più competitiva la nostra eco-

nomia, e più giusta e vivibile la società italiana? Alla politica della destra va contrapposta una visione radicalmente diversa. Bisogna puntare sulla qualità dello sviluppo, sulla ricerca, sull'innovazione, dicono ormai un po' tutti. Bene. Ma basta parlare genericamente di innovazione e di qualità? Forse dovremmo dire qualcosa di più. Ad esempio: in quale direzione vogliamo orientare lo sforzo di innovazione? E quale modello di economia abbiamo in testa? Nella mozione ecologista si cerca di dare una risposta, partendo dalla convinzione che l'Italia potrà rimettersi in cammino

solo scegliendo la via di uno sviluppo ad alta qualità ambientale e sociale. Perché puntare sulla sostenibilità dello sviluppo è già oggi - e sempre più sarà nel futuro - non solo una necessità per tutelare l'ambiente, ma anche un fattore di competitività economica.

Ciò che serve, allora, è una strategia di modernizzazione ecologica che faccia leva su tre scelte fondamentali. Primo: una riconversione ecologica del sistema produttivo. L'Italia deve mantenere una forte presenza industriale. Ma sarà possibile solo favorendo produzioni ad alto contenuto di qualità, innovazione tecnologica, conoscenza: vale a dire tecnologie pulite, prodotti ecocompatibili, efficienza energetica. Sarà una delle sfide principali per tutte le economie. "L'ambiente è sempre più importante - ha scritto Bill Ford, presidente di una delle più grandi industrie automobilistiche del mondo - le imprese intelligenti ne terranno conto. Chi non ne terrà conto sarà spazzato via". Secondo: la valorizzazione di quello straordinario intreccio di cultura, ambiente, qualità dei territori, prodotti tipici, capacità creative, che già oggi costituisce un formidabile valore aggiunto per molte economie locali e per il made in Italy. Terzo: la consapevolezza che la qualità della vita, la tutela dell'ambiente, i diritti del lavoro, l'equità sociale ed un rin-

novato sistema di welfare devono essere considerate condizioni ed al tempo stesso finalità dello sviluppo. Sono queste le scelte, a mio parere, che possono assicurare uno sviluppo sostenibile, un'economia sana e competitiva, ed al tempo stesso una vita migliore per tutti, con modelli di consumo più sobri e responsabili.

Utopie di sognatori ambientalisti? Chi avrà la pazienza di leggere la mozione ecologista si accorgerà che è tutta un'altra storia. Si possono condividere o no, ad esempio, le dieci proposte di governo che indichiamo - dal fisco all'energia, dalle politiche industriali ai trasporti - ma difficilmente si potrà dire che non siano proposte precise e concrete.

Anche da qui si può intravedere il nostro modo di essere ambientalisti. Niente fa più male alle buone ragioni dell'ecologia, a volte, di un certo ambientalismo minoritario e fondamentalista. Il nostro ambientalismo, al contrario, fa leva sulle conoscenze scientifiche. Rompe il muro tra economia ed ecologia. Unisce la radicalità di valori e programmi innovativi con una cultura di governo riformista. Indica alla sinistra una frontiera nuova ed essenziale per la sua stessa funzione storica.

La vittoria di Bush ha riaperto una discussione vivace: per vincere, si dice, non basta avere ragionevoli proposte programmatiche. Sacrosanto. La politica non può essere solo tecnica amministrativa: è anche valori, simboli, idee forti. Un programma non è solo un insieme di proposte, ma una visione del futuro del proprio paese. Il centro sinistra difficilmente riuscirà a vincere se non saprà indicare, insieme ad un programma di governo fortemente innovativo, anche un orizzonte in grado di dare fiducia e speranza ad un paese stanco. Nel '96 fu l'Europa, l'idea forte. Stavolta, forse, va cercata proprio qui, in questa frontiera nuova che si chiama qualità ambientale e sociale dello sviluppo, modernizzazione ecologica, qualità della vita. Insomma, molto di più della semplice (si fa per dire) crescita del Pil. Perché è ciò da cui dipende, in definitiva, la civiltà stessa di un paese.

Fabrizio Vigni
Deputato DS Mozione Ecologista